

Drammatico/CANDIDATO AI PREMI OSCAR COME MIGLIOR FILM STRANIERO

Buon anno anche ai bambini della guerra di Bosnia

BUON ANNO SARAJEVO DI AIDA BEGIC. CON
 MARIJA PIKIC, ISMIR GAGULA, BOSNIA
 ERZEGOVINA, FRANCIA, GERMANIA, TURCHIA 2012

Silvana Silvestri

Il coro di bambini che apre *Djeca* («Bambini», distribuito in Italia dalla Kitchen come *Buon anno Sarajevo*) ci ricorda che sono già passati venti anni dall'inizio dell'assedio di Sarajevo, poco meno degli anni della protagonista Rahima che appunto a quei tempi era una bambina ed ora, adolescenza finita da poco, lavora come cuoca in un ristorante e si occupa del fratello minore quattordicenne Nadim che sospetta di traffici poco puliti. Non c'è neanche bisogno di tante parole per tessere la trama del film, come fa con grande maestria la regista inaugurando l'anno con un film da non perdere (premio speciale del Certain Regard a Cannes e che rappresenterà il suo paese agli Oscar). Sotto il velo che porta Rahima si dipana buona parte dei temi del film (lo porta anche la regista) un'ancora di identità nel deserto creato dalla guerra, un simbolo di appartenenza che lega strettamente attorno alla testa come a non far fuggire i pensieri, ma ancora meglio un modo per isolarsi e procedere spedita per la sua strada, donna battaglia e orgogliosa in strenua difesa di quello che resta della sua famiglia. L'esperienza della guerra le ha trasmesso la forza di contrapporsi coraggiosamente alle sopraffazioni della nuova società. Già dal microcosmo del ristorante si capiscono parecchie cose dello stato delle cose del paese, come anche nella scuola: la prevaricazione, la prepotenza dei potenti, qualunque sia il loro grado. Un racconto di esemplare abilità ad affrontare la pesantezza dei problemi in campo, resa con poche parole e il rumore che ancora rimbomba nelle orecchie. Seguiamo Rahima in lunghi piani sequenza, nei percorsi da casa al lavo-

ro, nel cupo riquadro di un cavalcavia, dove ogni rumore consueto riporta a cruenti scontri e sparatorie; sirene e proiettili. Lei, ragazza ribelle, cresciuta in orfanotrofio ora si è riscattata e come capofamiglia vuole ostinatamente ricostruire il futuro. Intorno a quel velo che crea in occidente tanti problemi ideologici il film acquista forza e una volta tanto concede al pubblico internazionale di accedere a significati altrimenti incomprensibili. Tra gli altri che la Bosnia un tempo paese laico oggi deve fare i conti con il fondamentalismo. Protetta da quel velo che ha scoperto da poco, Rahima passa indenne da insulti, machismo, provocazioni ed anche timidi corteggiamenti. Sappiamo che la regista, convertita di recente, trasmette la sua esperienza attraverso questo personaggio, la sua camera a mano è un uso diverso dal solito, segue i battiti di un cuore affannato che avanza senza sosta, di una volontà ferma e sicura nel difendersi.

L'interpretazione di Marija Pikic (premiata come migliore attrice al festival di Sarajevo) assume un valore che supera il personaggio, come rappresentasse tutti i bambini della guerra, lei che all'inizio dell'assedio aveva tre anni, proprio come la protagonista: «Io non sono di confessione musulmana - ci diceva l'attrice al festival di Pesaro dove il film ha vinto il premio Lino Micciché - Non conosco e non ho vissuto le circostanze in cui si è trovata Sarajevo. Mi sono preparata al film lavorando per due mesi prima delle riprese in istituti di orfani, nelle istituzioni sociali e gli sguardi di quei ragazzi mi hanno ispirato. Noi oggi non siamo più nella situazione dei nostri genitori che si conoscevano tutti come fratelli, in questa guerra non ci sono stati né vincitori né vinti. L'impegno che la protagonista dedica al fratello e la svolta religiosa l'hanno aiutata a essere un esempio di vita, come cerca di dimostrare anche all'assistente sociale. Il velo è il simbolo che non è più una peccatrice, come quando faceva vita da punk».

